

## I «ragazzi di Berlinguer» e l'eredità di Craxi

**F**u la sua prima importante uscita da segretario. Era il luglio del 1976 e Craxi, neoleader di un partito socialista in grande difficoltà, rispondendo alle domande di «Le Monde», disse chiaro e tondo che «la malattia nel sangue» della sinistra italiana era il massimalismo. Subito dopo affermò che il Psi doveva recuperare il riformismo turatiano e il pensiero di Bernstein. Questo impianto chiaramente revisionista, portò sin dall'inizio Craxi in rotta di collisione con una sinistra che di revisionismo e riformismo allora e per lungo tempo ancora non ne volle sapere. Luciano Pellicani inizia così la sua analisi del craxismo, in un articolo che appare

sull'ultimo numero de «Le ragioni del socialismo». Basti pensare - ricorda lo storico - che in quegli anni il marxismo e il leninismo venivano ancora considerati «il linguaggio comune della gente pensante». Che il direttore del «Corriere», Ottone scrisse: bisogna riconoscere che l'ideologia marxista ha vinto su tutta la linea. E che Berlinguer sosteneva «la ricchezza» della lezione leniniana e che «nei paesi dell'Est esisteva un clima morale superiore».

Il contributo, dunque, alla lotta al massimalismo, al pensiero marxleninista in favore del revisionismo e del riformismo che Craxi ha dato è - secondo Pellicani - di grande rilevanza. Tanto de-

cisivo che «gli attuali dirigenti di Botteghe Oscure che amano definirsi "i ragazzi di Berlinguer", di fatto sono gli eredi - illegittimi, ingrati, vergognosi - del revisionismo craxiano». Se questa è la conclusione della prima parte dell'articolo, nella seconda Pellicani prende in esame gli errori di Bettino Craxi. Che sono due ed entrambi macroscopici: il primo riguarda il suo comportamento dopo la caduta del Muro quando «anziché aprire il dialogo con l'ex Pci, chiuse a doppia mandata il cantiere della Grande Riforma, con il risultato di fare del Psi il più strenuo difensore dello statu quo»; il secondo imperdonabile errore fu quello di non aver affrontato la

questione morale.

Anche l'editoriale de «Le ragioni del socialismo», attribuibile al direttore Macaluso, insiste su questo argomento. Si rimprovera ai Ds - nel fare un bilancio del congresso del Lingotto - di aver fatto di Berlinguer «una santino», di aver dimenticato Nenni e a Veltroni, in partitociale, di non aver nemmeno nominato Craxi e la questione socialista. Luciano Cafagna, infine, si sofferma su cosa fu il togliattismo e il berlinguerismo.

Se Craxi e il riformismo sono l'argomento più importante di questo numero della rivista, è interessante anche il modo in cui Letizia Paolozzi affronta il problema Mezzogiorno a partire dal li-

bro di Mario Alcaro. «Sull'identità meridionale». Paolozzi critica i luoghi comuni e i piagnistei di vario tipo sul Sud e valorizza invece «alcuni modelli di vita» di quelle regioni, per concludere che «non conviene moltiplicare le fabbriche di automobili al Sud, né costruire il Ponte sullo Stretto. Conviene un investimento che punti sulla cultura profonda del Mezzogiorno».

Quali sono i valori meridionali su cui puntare? Eccoli: la cultura del dono, il modo di sentire la natura, la residua dominanza del «codice materno», la rete diffusa di collaborazioni fra parenti, amici e compaesani, non necessariamente fonte d'illegalità.

GABRIELLA MECUCCI

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ L'ECONOMISTA MUHAMMAD YUNUS  
SUGLI SCOPI DELLA GRAMEEN BANK

## «Perché presto dollari alle donne»

RENZO CASSIGOLI

**L**a povertà non è stata creata dai poveri. Per questo abbiamo iniziato a credere nell'impossibile e cioè che l'eliminazione della povertà è realizzabile. Non esiste ragione per cui si debba restare poveri sulla terra». Muhammad Yunus, economista laureato alla Vanderbilt University degli Stati Uniti, con la sua «Grameen Bank» è chiamato il «banchiere dei poveri».

Grazie al sistema di piccoli prestiti da lui inventato, milioni di persone in tutto il mondo sono uscite dal tunnel della miseria. La sua banca dei poveri opera in 58 paesi. L'ultima sua presenza è registrata in Kosovo. Ha cominciato da coloro che sono le ultime tra gli ultimi: le donne. Abbiamo incontrato Muhammad Yunus a Firenze, dove ha ricevuto il «Pegaso d'Oro», il riconoscimento della Regione Toscana, già attribuito a

Gorbaciov, a Rabin, a Arafat e alla Fondazione Kennedy. «Ho cominciato senza un progetto e senza grandi ambizioni di cambiare il mondo: semplicemente volevo essere utile a qualcuno».

Perché, professor Yunus, ha scelto le donne come destinatarie in massima parte dei suoi prestiti? Per poter meglio diffondere la sua iniziativa?

«Le banche, in tutto il mondo non concedono prestiti alle povereie meno che mai alle donne. Ebbene, ho voluto dimostrare che era possibile ed ho deciso di farlo destinando il 50 per cento dei prestiti alle donne. Pensavo fosse un modo equo per iniziare l'attività. All'inizio le donne si ritraevano, non avevano mai maneggiato denaro e non si ritenevano capaci di gestirlo».

Abbiamo insistito ma non è stato facile, ci sono voluti sei anni per raggiungere quel 50 per cento. Poi, analizzando i risultati abbiamo constatato che attraverso le donne, le famiglie beneficiavano molto di più che

attraverso gli uomini. Ora in Bangladesh il 95 per cento di persone che ricevono prestiti sono donne».

Ha dovuto affrontare una battaglia religiosa e culturale? «Ci hanno accusato di voler distrug-

gere i valori della nostra religione. Ma credo che più che una sensibilità religiosa, fosse una sensibilità maschile. Gli uomini, i mariti si opponevano perché si sentivano umiliati, insultati. Si sono create delle tensioni all'interno delle famiglie, dei villaggi, delle comunità. Ma i fatti dimostravano che nelle famiglie dove i prestiti erano gestiti dalle donne, i bambini avevano una migliore alimentazione che nelle famiglie dove i prestiti erano gestiti dagli uomini. Si è notato anche che le nascite diminuivano via via che le donne diventavano consapevoli del loro ruolo e della loro

dignità. La ragione di questi risultati è che nelle famiglie dei poveri le donne devono avere la capacità di gestire le poche risorse disponibili, distribuendo il cibo con una visione di lungo termine e così lo fanno anche con i soldi del prestito. Sono valori universali e avendoli capiti tutto ha funzionato».

Verso quali attività si sono indirizzate? «Verso attività che già conoscevano e praticavano. Alcune donne erano assunte da famiglie ricche per pulire il riso pestandolo tutto il giorno nel mortaio, ricevendo un chilo per compenso. Col prestito potevano comprare il loro e rivenderlo per vivere un po' meglio e cominciare a restituire il prestito. Oppure compravano una mucca per vendere il latte o delle galline per vendere le uova, acquistava-

no il bambù per fare dei cesti o cucivano i vestiti. Piccole attività nelle quali la donna da noi si sente a proprio agio».

Una scelta umanitaria ma soprattutto economica che aiuta l'economia agricola dei paesi poveri sempre più in difficoltà. Una situazione che potrebbe aggravarsi con la produzione di cibi transgenici?

«Quando iniziai in Bangladesh c'era la carestia e la gente moriva di fame. Capivo che l'economia che insegnavo all'università non aveva alcun significato. Non sono partito né con una scelta umanitaria né economica: semplicemente, volevo essere utile a qualcuno stabilendo un rapporto da persona a persona. Mi sono accorto che con 50 centesimi di dollaro potevo consentire ad una donna del mio villaggio di comprarsi il bambù per i suoi cesti piuttosto che lavorare quello che le veniva fornito dal commerciante a cui doveva consegnare tutto ciò che produceva. Ho fatto un elenco di 42 donne ed ho vi-

sto che con soli 27 dollari potevo permettere loro di affrancarsi. È stata una sensazione di entusiasmo. Ma è così che abbiamo proceduto: per piccoli passi».

Qual è stato l'atteggiamento dei banchieri? «È stata una grossa battaglia. Le banche per principio non concedono prestiti ai poveri considerati «creditori inaffidabili». Dicevano: provateci, ma inanello un rifiuto dopo l'altro. La situazione era quella del muro contro muro. E così, nel 1976, ho offerto io le garanzie per questi prestiti».

L'annullamento del debito dei paesi poveri può facilitare la sua attività?

«Non vedo nessun collegamento immediato. Vorrei, però, fare una proposta: se la cancellazione fosse condizionata alla conversione del debito di ciascun paese povero in valuta locale, invece di restituirlo alla Banca mondiale o ai paesi creditori, quei soldi potrebbero costituire un fondo per micro-prestiti in favore dei

Un'immagine di dolore e povertà dal Bangladesh

Ap



poveri di ciascun paese. In questo senso vedo un collegamento».

Il suo impegno tende a radicare le persone nei loro paesi, ma l'emigrazione continuerà in un mondo globale dove il divario fra paesi poveri e paesi ricchi crescerà ancora. Dunque, il suo impegno serve anche all'Occidente opulento. Serve per l'immigrazione, ad esempio, che è uno dei problemi che agita la stessa Europa. Che senso ha per lei il «Pegaso d'Oro»?

«Provo a spiegarne il senso così. La globalizzazione porterà ad una maggiore circolazione delle persone mentre il progresso tecnologico riduce le distanze fra est ed ovest, fra nord e sud del mondo. Stando nel mio villaggio in Bangladesh, potrei fare il contabile per lei con soddisfazione di entrambi. Molte aziende degli Stati Uniti che hanno i numeri verdi gratuiti impiegano segretarie che rispondono dalle Filippine o dal Pakistan. La Grameen Bank potrebbe fare la stessa cosa nei villaggi del Bangladesh. L'informatica unisce ma se il divario fra paesi ricchi e paesi poveri continua a crescere, non serviranno vincoli, restrizioni o leggi a tenere lontani i poveri. Per questo servirà offrire ai poveri delle opportunità per restare nel loro paese. Dove vogliono continuare a vivere. La povertà non è creata dai poveri, non c'è un motivo intrinseco per cui una persona o uno Stato debbano essere e restare poveri. È la società che li circonda a non creare le condizioni, le opportunità per non restare poveri. La società limita le possibilità di esplorare a fondo il nostro potenziale. È come se, invece di essere un gigantesco albero piantato nella terra, fossimo un bonsai costretto in un vaso. La società di oggi è un vaso che non ci consente di esplorare le nostre possibilità e di crescere. La Grameen Bank è il primo passo per cercare di dare ad ognuno la possibilità di crescere».

Harold Shipman, medico molto amato dagli abitanti del piccolo paese di Hyde



ALFIO BERNABEI

LONDRA Hyde, alla periferia di Manchester, è stata visitata da un fenomeno incomprensibile: il medico assassino, ossimoro vivente. Nessuna ferocia bestiale negli omicidi, anzi un gesto quasi angelico di cura, un trapasso evanescente per le vittime messe in braccio ad una morte dolce, quasi felice. La gente di questa cittadina cerca delle spiegazioni per placare il disagio mentale che viene dal confronto con forze sconosciute. Gli inglesi usano correntemente il termine biblico «visitation» quando vogliono descrivere il manifestarsi di fenomeni, qualche volta concreti, qualche volta astratti, fuori dal controllo della ragione e con effetti maligni o anche catastrofici. Hyde è una cittadina che ha ricevuto una «visitation» sinistra che nessuno dimenticherà mai, anche perché non ci sarà mai una spiegazione soddisfacente. Tra gli abitanti c'era una coppia tranquilla sulla cin-

quantina chiamata Fred e Primrose (Primrose vuol dire primula, come la viola di primavera), con quattro figli, una bella casa e tutte le caratteristiche della più perfetta normalità. Una delle poche stravaganze di questa coppia era un eccesso di sciovelezza. Celebrava i compleanni al «Maestro», un ristorante italiano dove invitava anche più di cento persone. Molte di queste persone erano tra i pazienti di Fred che faceva il medico. «Fred» era il nome usato dagli amici, dai pazienti più inti-

## La «visitazione» del medico di fiducia

Il caso del dottor Shipman: tra 15 e 150 le sue anziane vittime

mi. Il suo nome intero era Harold Shipman. Tutti gli volevano bene. Era carismatico. Come medico era adorato. Quando due anni fa i suoi pazienti vennero a sapere che su di lui la polizia aveva aperto delle indagini, per solidarietà morale gli scrissero dozzine e dozzine di quei biglietti tipicamente inglesi che portano illustrazioni di pettirossi, gatti e rose. Erano convinti che qualcuno gli volesse fare del male e desideravano proteggerlo.

Non sapevano che «Fred» nel corso di molti anni aveva soddisfatto un'incontenibile necessità di uccidere delle donne anziane con iniezioni di morfina. Oggi tutti sanno che ne ha uccise 15 di sicuro, più altre possibili 23 e c'è chi parla (il coroner locale) di un totale di 150 vittime. I pazienti che aveva nel suo ambulatorio erano 3.500 e l'inchiesta aperta dal governo farà luce su quante donne anziane potrebbero essere morte in circostanze sospette. Quelle che si incontrano oggi agli angoli delle strade di Hyde sono le

fortunate che non incapparono sul dottor Shipman come medico di fiducia. Una fiducia così mostruosa tradita che alla fine di 52 giorni di processo, il giudice Forbes dopo aver letto il verdetto con 15 ergastoli, si è tolto la parrucca dalla testa. L'ha posata sul banco, ha guardato in faccia Shipman e s'è messo a tremare, proprio come davanti ad una «visitation» di significato terrificante. Ha detto: «Tutte queste vittime erano le sue pazienti. Lei le ha uccise una alla volta con fredde e calcolata perversione. Tutte le hanno sorriso e l'hanno ringraziato nel momento in cui lei stava preparando la dose mortale». Occasionalmente Shipman portava via dalle case delle sue vittime qualche gioiello o effetto personale, ma non uccideva per arricchirsi. I gioielli rubati li metteva allineati in una scansia, in mostra come dei trofei. Stavano lì per confermare in modo inconfutabile il «successo» della sua azione. Solo una volta ha alterato un testamento a proprio vantaggio. Si pensa

perfino che spaventato lui stesso dalla facilità con cui gli riusciva di uccidere impunemente, abbia manomesso in maniera grossolana un documento con l'intenzione di farsi scoprire. Il motivo per cui uccideva

delle donne anziane in serie - esclusi i movimenti carnali, l'eutanasia, la necrofilia - è ancora più inspiegabile se si considera che ha sfruttato delle circostanze sociali e culturali che esistono in Inghilterra, ma non in altre culture. In Inghilterra le persone anziane vivono quasi sempre da sole. Non c'è l'usanza dei figli adulti di dividere la casa coi genitori. I «nonni» si visitano occasionalmente o si parla con loro al telefono. Quando non se la cavano più da soli, il comune manda il pranzo a casa coi

furgoncini «meals on wheels» ed entrano in scena gli assistenti sociali. In questo contesto il medico inglese viene visto come visitatore intimo e viene ricevuto dagli anziani in casa come persona amica. «Fred» ha approfittato di questa intimità, delle donne anziane particolarmente vulnerabili e s'è messo a fare il dio, cioè ad esercitare il completo controllo sulla vita e sulla morte, traendo soddisfazione dal vedere gli effetti consolidati del suo potere davanti a se stesso. C'è stato chi ha tentato un approccio psicologico freudiano per far luce sulla mente contorta del dottor Shipman. Aveva diciassette anni quando vide un medico che faceva delle iniezioni di morfina a sua madre, ammalata di tumore, per alleviarle il dolore degli ultimi mesi di vita.

Secondo questa teoria Shipman potrebbe averne sofferto fino allo sviluppo di un trauma permanente inducendolo, nell'intimità di una stanza, a caricare la siringa oltre che di morfina, di dosi di emozione psi-

copatica, per vedere, come in un replay, il ripetersi del momento in cui un altro medico si prese l'incarico di spingere a poco a poco la mente della madre amata. Congiunture naturalmente. Tra gli aspetti bizzarri del suo comportamento c'è il fatto che dopo aver somministrato la dose fatale alle sue pazienti era sempre lui che si preoccupava di telefonare ai familiari lontani per avvertirli che erano sorte improvvise complicazioni. «Sta male?» «È all'ospedale?» «Devo venire subito?»

Il dottor Shipman, quasi seguisse un copione rispondeva con voce tranquilla: «Sì, è abbastanza grave, non c'è più bisogno che si affretti a venire». Questo controllo della situazione non gli venne a mancare neppure quando si trovò davanti alla polizia. Si lamentò solamente perché lo facevano parlare con degli agenti di secondo grado non particolarmente brillanti e chiese di confrontarsi con i capi, persone più esperte, all'altezza della sua intelligenza.

